

## L'artista sta provando a Milano il suo nuovo spettacolo *Gli eterni bambini di Giorgio Gaber*

di Umberto Folena

MILANO - «Bambini, bambini, bambini». Il faro disegna una curiosa aureola attorno ai capelli spettinati di Giorgio Gaber, a capo chino, i pugni stretti. «Bambini» detto come un prigioniero pronuncia il nome del proprio carceriere.

Siamo tutti bambini. Uomini non cresciuti, mai divenuti adulti. Bambini capricciosi, rinchiusi nel proprio egoismo autocompiaciuto, che bramano farsi amare ma evitano di amare in prima persona, e se lo fanno è solo se la cosa li gratifica. A cui piace farsi ascoltare, ma ascoltare non sanno. Bambini gli uomini e bambina la società. Bambini i partiti, bambine le coppie, bambina la civiltà che è quindi incapace di indirizzare con coraggio e decisione il futuro.

Il Dio Bambino, scritto ancora una volta con l'amico Sandro Luporini, parla dunque della grande malattia, l'infantilismo, della nostra epoca, epoca dei diritti ma non dei doveri, della avventure estemporanee ma non della fatica seriale. La diagnosi è del dottor Giorgio Gaber che in questo momento sul palcoscenico del Piccolo Teatro sta pro-

vando e riprovando le sue due ore di «confessione» solitaria nei panni di un professore universitario alle prese con una donna che diventa sua moglie, un primo figlio, il matrimonio che, sbocciato, sfiorisce, un secondo figlio, il suo libro. E alla fine una luce, la soluzione: occorre rinascere, uscire dalla nostra crisalide infantile, divenire adulti.

Poche sorprese, per chi andrà al Piccolo (lo spettacolo rimane in cartellone per tutto il mese di ottobre. Biglietteria: telefono 02-877.633). Ma emozioni tante. Perché Gaber scava a fondo nei nostri malesseri. E scopre che la terapia, il segreto per rinascere, sta nella scoperta della reciprocità tra l'uomo e la donna, diversi e complementari. Ma perché l'incontro avvenga, occorre che l'uomo e la donna siano adulti, abbiano una loro identità, siano cresciuti.

Lui e lei alla fine rinascono. E cominciano a guardarsi attorno con occhi nuovi. Le conclusioni sono secche: «All'universo — reciterà Gaber alla fine — non gliene importa niente dei popoli e delle nazioni. L'universo sa soltanto che senza due corpi differenti e senza due pensieri differenti non c'è futuro». Una sorta di genesi laico. E sacrale, con



Giorgio Gaber in un altro spettacolo teatrale, «Il Grigio», presentato anche nel corso della stagione di prosa luganese.

un'invocazione esplicita ad un «Altro» nella scena madre, il parto del secondo figlio in una baita, lui e lei soli, nascita che è metafora trasparente della loro rinascita come singoli e come coppia.

L'ultimo minuto di spettacolo è una confidenza, una promessa, una risoluzione: «Abbandonare i nostri pensieri, fermi, sicuri, inamovibili. Abbandonare quell'egoismo ossessivo che ci accompagna da sempre. Abbandonare il desiderio di ricompen-

sa per qualsiasi nostro atto. Abbandonare persino il proprio io. Sì, abbandonare anche quell'aristocrazia intellettuale dell'individuo che consiste quasi sempre nel non sporcarci con la vita. Abbandonare tutto questo per non rimanere eternamente bambini, bambini, bambini».

Questo significa rinascere. Dire addio al bambino. Giocherellone, apparentemente spensierato. In realtà solo, perché incapace di comunicare. E profondamente infelice.

L'artista sta provando a Milano il suo nuovo spettacolo  
***Gli eterni bambini di Giorgio Gaber***

di Umberto Folena

MILANO - «Bambini, bambini, bambini». Il faro disegna una curiosa aureola attorno ai capelli spettinati di Giorgio Gaber, a capo chino, i pugni stretti. «Bambini» detto come un prigioniero pronuncia il nome del proprio carceriere.

Siamo tutti bambini. Uomini non cresciuti, mai divenuti adulti. Bambini capricciosi, rinchiusi nel proprio egoismo autocompiaciuto, che bramano farsi amare ma evitano di amare in prima persona, e se lo fanno è solo se la cosa li gratifica. A cui piace farsi ascoltare, ma ascoltare non sanno. Bambini gli uomini e bambina la società. Bambini i partiti, bambine le coppie, bambina la civiltà che è quindi incapace di indirizzare con coraggio e decisione il futuro.

Il Dio Bambino, scritto ancora una volta con l'amico Sandro Luporini, parla dunque della grande malattia, l'infantilismo, della nostra epoca, epoca dei diritti ma non dei doveri, della avventure estemporanee ma non della fatica feriale. La diagnosi è del dottor Giorgio Gaber, che in questo momento sul palcoscenico del Piccolo Teatro sta pro-

vando e riprovando le sue due ore di «confessione» solitaria nei panni di un professore universitario alle prese con una donna che diventa sua moglie, un primo figlio, il matrimonio che, sbocciato, sfiorisce, un secondo figlio, il suo libro. E alla fine una luce, la soluzione: occorre rinascere, uscire dalla nostra crisalide infantile, divenire adulti.

Poche sorprese, per chi andrà al Piccolo (lo spettacolo rimane in cartellone per tutto il mese di ottobre. Biglietteria: telefono 02-877.633). Ma emozioni tante. Perché Gaber scava a fondo nei nostri malesseri. E scopre che la terapia, il segreto per rinascere, sta nella scoperta della reciprocità tra l'uomo e la donna, diversi e complementari. Ma perché l'incontro avvenga, occorre che l'uomo e la donna siano adulti, abbiano una loro identità, siano cresciuti.

Lui e lei alla fine rinascono. E cominciano a guardarsi attorno con occhi nuovi. Le conclusioni sono secche: «All'universo — reciterà Gaber, alla fine — non gliene importa niente dei popoli e delle nazioni. L'universo sa soltanto che senza due corpi differenti e senza due pensieri differenti non c'è futuro». Una sorta di genesi laico. E sacrale, con



Giorgio Gaber in un altro spettacolo teatrale, «Il Grigio», presentato anche nel corso della stagione di prosa luganese.

un'invocazione esplicita ad un «Altro» nella scena madre, il parto del secondo figlio in una baita, lui e lei soli, nascita che è metafora trasparente della loro rinascita come singoli e come coppia.

L'ultimo minuto di spettacolo è una confidenza, una promessa, una risoluzione: «Abbandonare i nostri pensieri, fermi, sicuri, inamovibili. Abbandonare quell'egoismo ossessivo che ci accompagna da sempre. Abbandonare il desiderio di ricompen-

sa per qualsiasi nostro atto. Abbandonare persino il proprio io. Sì, abbandonare anche quell'aristocrazia intellettuale dell'individuo che consiste quasi sempre nel non sporcarci con la vita. Abbandonare tutto questo per non rimanere eternamente bambini, bambini, bambini».

Questo significa rinascere. Dire addio al bambino. Giocherellone, apparentemente spensierato. In realtà solo, perché incapace di comunicare. E profondamente infelice.